Nome file	data	Contesto	Relatore	Liv. revisione	Lemmi
961220SP_AB1.pdf	20/12/1996	SPP	A Ballabio	Trascrizione	Casistica Orgoglio Superbia

SEMINARIO DI *SCUOLA PRATICA DI PSICOPATOLOGIA* 1996-1997
VITA PSICHICA COME VITA GIURIDICA
CASISTICA

20 DICEMBRE 1996
7° SEDUTA

AMBROGIO BALLABIO
SUPERBIA O ORGOGLIO. CASISTICA.

Una o due parole che possono implicare il tema del mio intervento sono *superbia* o *orgoglio*. Questo breve intervento non ha di mira il riprendere la questione aperta del nesso tra il vizio e la patologia. È solo un'aggiunta di materiale a partire da questi lemmi che appartengono alla tradizione morale e che possono essere utili in certi momenti proprio per poter indicare delle questioni patologiche con una sola parola.

Per prima cosa mi sono chiesto se sono sinonimi oppure no. Mi è capitato di pensare a orgoglio perché facendo intervenire questa parola in una seduta, ho visto che ha funzionato da interpretazione, ossia sono successe a quella persona delle cose che da anni occorreva che succedessero.

Per quello che ho potuto verificare *superbia* e *orgoglio* sono sinonimi, con la particolarità che mentre *superbia* è di diretta derivazione latina, la parola *orgoglio* è più recente, dell'epoca medievale. Là dove nella Bibbia italiana c'è *orgoglio*, nella Bibbia latina vengono utilizzati altri termini.

Vi anticipo un po' le mie conclusioni, provvisorie, sulla questione, che riguardano specificamente queste parole, ma penso che potrebbero valere anche per gli altri termini che indicano più o meno i vizi della tradizione morale, cioè che la cosa che comunque era impensabile agli esperti di morale dei secoli passati è che queste attitudini potessero essere molto più incisive se non avevano nessun nesso con la coscienza, perché come vedrete la parola *orgoglio* ha fatto effetto a questa persona proprio per il fatto che il suo orgoglio non è mai arrivato a livello di coscienza, e di fatto non è una persona che si presenta come una persona orgogliosa.

La ripresa di queste parole è molto più significativa se si prende in considerazione il fatto che prima di Freud non veniva dichiarato che il vizio era in rapporto diretto con la coscienza, per il fatto che essendo una cosa condannabile la responsabilità a quell'epoca la si attribuiva alla coscienza e una qualche relazione doveva esserci. Ma nessuno diceva che il vizio doveva essere cosciente, però è dopo Freud che possiamo renderci conto di quanto sia incisivo usare una parola che ha a che fare con questa tradizione per indicare qualcosa che avviene di conseguenza.

Nel caso specifico si trattava di una questione che durava da un pezzo, perché è una persona che vedo già da tre anni, una questione che fra gli psichiatri si usa definire come *difesa dalla depressione*. Quando si nota il tale o tal'altro sintomo nevrotico piuttosto che la tale costellazione psicologica, si riesce a intuire che questa è l'ultima barriera prima di cadere in quella che gli psichiatri chiamano depressione. Per esempio, anche nella propaganda farmaceutica si dice a molti medici non specialisti *"badate, che molti sintomi psicosomatici sono l'ultima barriera prima della depressione, sono una barriera contro la depressione: dategli un antidepressivo che gli farà bene"*.

Da questo punto di vista è curiosa, perché per certi versi viene indicata come difesa da un male peggiore, ma per altri versi — ed è quello che io ho potuto constatare fin dalle prime battute in questo caso — può essere invece una difesa patologica dal riconoscimento di una realtà. Gli psichiatri confondono la tristezza con la depressione. In certe situazioni di realtà, che uno faccia un'esperienza di tristezza è un fatto

normale. Solo riconoscendo di essere in una situazione in cui il sentimento appropriato è quello, potrà trovare il modo di ripartire.

Nel caso in questione, io avevo già avuto occasione di indicare che non c'era niente di male se riconosceva che le cose le stavano andando male, perché certi suoi atteggiamenti erano proprio per non dirsi che c'era qualcosa che effettivamente andava male. E non solo per responsabilità sua.
Da un certo punto di vista, quando si parla di questa difesa dalla melanconia, dalla depressione, il nevrotico in realtà costruisce la sua nevrosi sulla negazione di una delusione, di un'offesa che ha effetto di delusione. Secondo me questa è una delle caratteristiche che mi hanno convinto a riconoscere che, per quanto sia sbagliato il termine *nevrosi*, è vero che la nevrosi è una sola, anche se a me rimane l'interesse di trovare il modo di suddividere la nevrosi in varie possibilità, ma è il mio interesse classificatorio. Questo elemento che sto descrivendo, di come il nevrotico costruisce la sua nevrosi per non riconoscere un'offesa, una delusione, qualcosa che farebbe tristezza, è un elemento secondo me comune alle nevrosi.

L'equivoco della Klein sulla questione della famosa posizione depressiva, è che invece di ritenere che c'è una possibilità fisiologica di arrivare alla tristezza in certe occasioni della vita, pensava che fosse una questione fisiologica dovuta alla formazione del soggetto: è su dei fatti reali che uno può diventare triste, non è obbligato a passare a una posizione depressiva.

Questa persona, quando è arrivata da me stava meditando già da un po' di tempo di separarsi dal marito e anche su questo metteva in campo tante ragioni, fra le quali confessava una non-ragione, evidentemente patologica, un comando, un dispositivo che si era data già da anni: a 50 anni mi separerò. L'unica cosa che non metteva in gioco come una delle ragioni e che invece mi raccontava continuamente di offese di vario genere da parte del marito e pesantissime. Già questo indica la pista. C'erano una serie di ragioni copertura e le ragioni vere, quelle che poteva offenderla realmente, non erano tenute da conto.
Poi la separazione è avvenuta. Quello che è emerso, proprio come dinamica abbastanza fissa, un dispositivo, del suo comportamento era che lei oscillando tra il dire *«sto troppo presto a degli atti sessuali»* e il dire *«però almeno mi sono disinibita»*, di fatto c'era questo aspetto per cui c'era qualcosa di prematuro nel suo atteggiamento all'inizio della relazione. Nel seguito della relazione — due volte in quest'ultimo periodo e una volta in modo più vistoso del passato — la costante era che dopo questo primo passaggio attraverso l'atto sessuale, lei si diceva *«Adesso però ho dei diritti»*, che lei saprebbe definire e tantomeno si formulava in domande rivolte al partner, con il fatto che però poi lo aspettava al varco, per vedere se l'amava per quello che lei era, se capiva quello che lei aveva bisogno, se capiva i desideri che lei non aveva espresso, etc.

Ovviamente, su questi temi riesce a generalizzare e a chiedersi, a interrogarsi sul suo rapporto con l'Altro in quanto tale. Quello che è emerso con chiarezza nell'ultimo periodo è che sicuramente la sessualità — e qui si tratta proprio dell'errore *sessualità* — a lei serve da arma. Nell'ultimo episodio, quello in cui si è cominciata a muoversi per una critica effettiva a questo atteggiamento, era *«Io l'ho fatto godere, e lui allora deve…»* e resta indeterminato. Ha bisogno di compagnia, ha bisogno di denaro, ha bisogno di non trovarsi sola in certi momenti, etc. Proprio questa espressione *«Io l'ho fatto godere…»* indicava come lei arriva a mettere in atto qualcosa di sessuale con questo errore sessualità: lei non c'entrava, ma era solo l'arma con cui pensava di ricattare a posteriori un'altra persona.

Quando è uscita la parola *orgoglio* da parte mia è stato al momento in cui lei, ripercorrendo per l'ennesima volta queste sue vicende sfortunate, — ma anche vicende di lavoro, imprese fallite, tentativi di fare dei lavori troppo difficili per lei, che poi si trascinava per anni, etc. — si è detta *«Ma, bisogna ammettere che la vita può anche essere dura e io non ho mai voluto dirlo»*. Lì mi sono sentito di introdurre la parola *orgoglio*: lei ha colto questa parola e questa indicazione sotto due versanti — e secondo me ha colto giusto, ha colto quello che faceva legame fra questi due versanti — cioè l'orgoglio nei confronti degli Altri, presentandosi come una persona che non aveva bisogno di nulla al punto che gli Altri a cui lei offriva qualcosa dovevano indovinare poi se lei aveva qualche esigenza sua, qualche desiderio suo. Dall'altra parte invece l'aspetto che in altri ambienti si direbbe "interno" dell'orgoglio, quello di non volere ammettere che i suoi fallimenti la facevano soffrire in quanto fallimenti. La responsabilità era sempre in una dialettica tra lei e l'Altro in cui l'idea di fallimento non c'entrava nulla.

Non vi sto a descrivere di più circa l'effetto provocato.

Volevo fare qualche altra considerazione su qualcosa che io ritengo analogo, altri atteggiamenti tipicamente nevrotici. Mi è capitato di parlare con qualcuno di una persona che dichiara ripetutamente di

avere molto interesse per una serie di ragazzi, si innamora anche con una certa facilità, ma non è mai successo niente perché ha paura del rifiuto dell'Altro. Quello che emergeva parlando di questo caso è che la paura del rifiuto in realtà parte da una deformazione in cui non è possibile nessun rapporto, per il semplice fatto che il rapporto sarà o di rifiuto — che in fondo è quello che ci si aspetta — oppure nel caso che l'Altro non rifiuti la relazione, la relazione sarà di schiavitù per l'Altro. In genere chi si aspetta un rifiuto vorrebbe un'accettazione aprioristica incondizionata da parte dell'Altro. Il che vuol dire che la sua paura del rifiuto è una giustificazione del fatto che lui non vuole il rapporto e non lo stabilisce.
Una delle ragioni per cui questa persona non esprime il desiderio o la necessità di amare al suo compagno del momento è per il fatto che ha paura del rifiuto.

La seconda cosa, non di questa persona, ma frequentissima, è quello che durante la cura continua a insistere di essere troppo dipendente da qualcuno. Anche questa idea di essere troppo dipendente porta uno a esprimersi con i termini opposti *«Ma bisognerebbe fregarsene degli altri»* e questo indica subito che il tipo di dipendenza che indica è talmente patologica da non essere una dipendenza realistica, non si basa su un rapporto reale, perché è solo l'opposto del fregarsene di tutti gli altri. È una finzione di rapporto che riguarda lo stesso tipo di relazione.

Quando si è parlato della *superbia* nell'introduzione della questione dei vizi, ricordo che la si era definita l'idea di fare da sé, senza bisogno di una relazione fra soggetto e Altro. Secondo me le cose indicate questa sera mettono bene in evidenza una serie di casi di questo genere: è per questo che effettivamente l'orgoglio è sinonimo di superbia. In fondo sono quelle situazioni che noi potremmo dedurre a priori da tanti discorsi fatti. Quando Freud diceva che anche nella nevrosi salta un pezzo del rapporto con la realtà, per noi il rapporto con la realtà è la giuridicità dei rapporti tra soggetti, quindi il pezzo che salta è quello della giuridicità che viene sostituito da dispositivi, comandi, etc.
Quello che è importante cogliere è che frasi comuni, che sembrano frasi da vittima, e che riportano a chissà quali dinamiche, quali sentimenti, in realtà sono solo frasi che mascherano un'attitudine di comando e di dispositivo nella relazione con Altri che impedisce un rapporto reale.

Quindi l'aspetto più costitutivo della nevrosi è quella difesa patologica che è una difesa che impedisce di vedere i propri fallimenti. Il nevrotico si salva perché proprio difendendosi dal riconoscimento dei propri fallimenti, riconosce la sua insoddisfazione. Semmai è il nesso tra soddisfazione e qualcosa di fallimentare della sua attitudine che tende a negare; mentre il perverso rinnega proprio tutto, fino a rinnegare il fatto di essere insoddisfatto. Che non ci siano perversi puri è dimostrato da questo fatto: che anche i perversi hanno qualcosa di cui lamentarsi. Se ci fosse il perverso puro, il suo rinnegamento dovrebbe includere il fatto che è insoddisfatto, perché dovrebbe dichiararsi soddisfatto della sua perversione.

© Studium Cartello – 2007
Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright